

Montagnes aldôtaines



n° 152

PERIODICO DELLE SEZIONI VALDOSTANE DEL CAI: AOSTA • GRESSONEY • VERRERES • CHATILLON

ANNO LI - n° 2 (152) • REDAZIONE: Via Grand Eyvia, 59 - 11100 Aosta • redazione@caivda.it • Poste Italiane S.p.A. - Sped. in A.P. - 70% - DCB (Aosta)

GIUGNO 2025

Se la montagna non è sempre stata *colonia*



NOV*: Sarà l'Anno della fune?

Visitatori che da tutto il mondo giungono in Vallée approfittano della Sky Way per salire comodamente al cospetto del maestoso Monte Bianco, ed un profluvio di immagini ne documenta l'esperienza *urbi et orbi*: di sfuggita compare anche l'impianto, che per carità è molto esclusivo ma che senza quanto gli sta intorno sarebbe probabilmente trascurabile.

Fa dunque un po' specie che importanti figure istituzionali ritengano più degna la vista su funi e piloni ignorando lo spettacolo della montagna...

Solleva non poche perplessità anche qualche titolo di stampa occhieggiato qua e là, tipo "Gli impianti a fune contribuiscono al 7% del PIL della Valle d'Aosta" (a naso non ci sembra una cifra stratosferica, ma del resto ne capiamo poco) oppure "Impianti a fune: stagione record. Superati i 125 milioni di fatturato".

Saranno mica messaggi subliminali per convincere che gli impianti sono imprescindibili sempre e comunque, e che non si può proprio stare senza la mirabile nuova linea nel Vallone delle Cime Bianche?

(*Nuovo Oroscopo Valdostano, incidentalmente nell'anno delle elezioni regionali...)

PmReb

Rendere giustizia ai montanari. È questo l'intento di Andrea Zannini nel suo libro "Controstoria dell'alpinismo" edito da Laterza in collaborazione con il CAI: attribuire ai montanari, cioè agli abitanti della montagna, la «scoperta dell'alpinismo inteso come l'andare per monti, molto, ma molto prima che arrivassero gli inglesi e poi gli alpinisti cittadini che secondo un luogo comune che dura tuttora, avrebbero trasmesso la passione di andare in montagna e insegnato lo sport dell'alpinismo.» Rendere giustizia, dando ragione indirettamente a chi ancora oggi, soprattutto nelle vallate alpine solo sfiorate dal turismo di massa, considera "quelli di città" come dei presuntuosi che vorrebbero insegnare a quelli di montagna "come si vive": «Credono di portarci la civiltà». All'opposto, quelli di montagna a volte considerano i cittadini come degli imbranati: «Dzé di veulle» è spesso sinonimo di incompetente.

Zannini rincara la dose, sfatando un altro cliché: sostiene

infatti che i montanari andavano per monti non solo per necessità, quali la caccia, il trasporto delle merci e il contrabbando, o la ricerca di metalli e di cristalli, ma lo facevano pure per sport, cioè per il piacere di salire e per vedere che cosa c'era dall'altra parte (alpinismo di scoperta), e per ammirare il proprio villaggio dall'alto. Così facendo, l'Autore ribalta la tesi tradizionale che le popolazioni alpine non fossero portate all'alpinismo, per proporre un'antitesi. Lo fa attingendo materiale dalla storia sociale delle Alpi e dalla storia dell'alpinismo. Quanto alla prima, la storia della società alpina dimostra come le comunità fossero istruite e spesso anche ricche, e non arretrate e ignoranti e paurose di fronte all'incognito delle montagne. È questo uno stereotipo venutosi a creare nel 1700, e che poi si è approfondito nel corso del 1800 sotto l'influsso del Romanticismo. Invece le Alpi erano un mondo aperto, a volte più delle città.

Quanto alla storia dell'alpinismo, questa annota, sommessamente, che spesso i primi salitori ufficiali di una vetta erano stati preceduti da altri anonimi scalatori. Per esempio, Francesco De Marchi sale il Gran Sasso nel 1573, a 68 anni, e annota che non è il primo... Ma nel 1794 la prima ufficiale è attribuita a Orazio Delfico! La stessa constatazione viene colta nella collana "Guida dei monti d'Italia", Touring Club e CAI, a proposito di "prime" ufficiali. Zannini cita molti esempi, che sono labili tracce che vanno interpretate. La "mistica" risorgimentale aveva attribuito al Petrarca la prima ascensione al Mont Ventoux, quando invece Petrarca stesso dichiara che qualcuno c'era già stato. Oppure, nell'affaire della prima salita al Monte Bianco, la "storia ufficiale" ha cancellato il ruolo fondamentale di Gabriel Paccard, medico locale e quindi istruito (si era laureato a Torino) che vi sale per scopi scientifici, ma anche sportivi (vuole essere il primo), a favore di Balmat che invece rispondeva al cliché romantico del montanaro povero, che diventa guida al servizio dei clienti di città.

Anche sul Monte Rosa l'iniziativa parte dalla gente del posto: i 7 del 1778 ci vanno «per vedere dall'altra parte della montagna la valle perduta», e per trovare un passaggio per il commercio, o il contrabbando...

continua a pagina 2 »

» segue dalla prima pagina

Pure i montanari vanno in montagna anche per il piacere delle scoperte, come vacanza e lavoro nello stesso tempo, non distinguendo allora tra il tempo libero e il tempo occupato, opposizione che è frutto della rivoluzione industriale e non della società contadina.

Tra le varie figure storiche che hanno frequentato le elevazioni «per il puro piacere della salita e del godimento dell'alta montagna», diverse pagine del libro sono dedicate a Placidus Spescha (1752-1833) religioso dei Grigion: «Descrisse più volte, chiaramente, che cosa lo attraeva nelle montagne: la bellezza delle cime e il senso di libertà che emanavano, il benessere dello spirito e del corpo che gli generava l'alpinismo, infine la possibilità di sentirsi più vicino a Dio». (pag. 120 e sgg.).

Per finire, ma non per ultimo, un accenno a Ötzi, anche lui alpinista, morto sul ghiacciaio del Similaun, 5000 anni fa e a 3200 metri. Un montanaro, molto prima degli inglesi.

il Direttore



Presentato ad Aosta presso la sede della Sezione di Aosta del Club Alpino Italiano, a cura della Fondazione "E.Chanoux", non è il primo libro di montagna di Andrea Zannini, che aveva già scritto di alpinismo in "Tonache e piccozze: il clero e la nascita dell'alpinismo" con ampia trattazione anche in merito ai preti alpinisti valdostani. Trovate la recensione su "Montagnes Valdôtaines" numero 93 dell'ottobre 2005.



MV
ontagnes aldôtaines

Direttore responsabile Rebolaz Ivano
Registrazione n° 2/77 presso il
Tribunale di Aosta, 19 febbraio 1977
Stampa Tipografia Testolin Bruno - Sarre
Grafica e impaginazione PmReb

Una lettrice ci chiede aiuto per tentare di identificare le montagne di sfondo, che dovrebbero essere valdostane, immortalate su tela da Leonardo Roda... (1868 - 1933)



Il versante ovest della Dent d'Hérens (m 4174) dalla Tête de Valpelline (m 3798)

Dainelli si laurea a Firenze in Scienze Naturali nel '900, a 22 anni. Appena tre anni dopo consegue la Libera Docenza universitaria. Tenne le cattedre di geografia, geologia, paleontologia nelle Università di Pisa (1914-'20), di Napoli (1921-'23), di Firenze (1924-'53). Egli fu un esploratore, un geologo e un geografo di altissimo livello tanto che nel corso del congresso geografico internazionale del 1927, a Cambridge, venne definito dai colleghi "il più ampiamente preparato di tutti i geografi viventi".

Fu un appassionato frequentatore della Valle d'Aosta. L'archivio fotografico della Società Geografica Italiana custodisce le centinaia di fotografie realizzate da lui; molte riguardano le valli valdostane, ma una di queste è particolarmente interessante: riprende il Rifugio Torino (3375 m) nei pressi del colle del Gigante, il giorno della sua solenne inaugurazione: ottobre 1898. Dainelli era allora un giovane studente universitario, ma già frequentava la Valle d'Aosta e partecipava alla sua vita. Negli anni successivi, con le guide valdostane scalò molte delle nostre vette tra cui, ricordate nei suoi scritti, la Dent d'Hérens (4174 m) e il Dente del Gigante (4014 m). Scrive nel suo libro dedicato al Monte Bianco: «È passato molto tempo dacché il Monte Bianco mi attrasse per la prima volta. Allora ero giovane, alle prime armi con la montagna e con la scienza. I primi anni, la Valle d'Aosta mi ritenne saldamente. Era il primo amore: poteva mai essercene uno più grande? Poi cominciai a fare dei torti alla Valle d'Aosta. Cominciai a scorrazzare un po' per tutti i monti vicini e lontani dell'Italia e dell'Europa, ma il ricordo della Valle d'Aosta pungeva sempre. E quando anche ho vissuto in mezzo ai colossi maggiori che corrugano la faccia della terra, anche allora il pensiero correva subito ad altre creste, certo meno alte, ma ugualmente belle: quelle della Valle d'Aosta».

Fare escursioni e scalare era per lui il modo di conoscere le montagne, le loro rocce, le loro acque, i loro ghiacciai e di godere della loro stupenda bellezza. Il suo primo campo esplorativo furono le montagne valdostane. **È del 1902 il suo primo scritto** sullo studio del ghiacciaio del Lys (Monte Rosa). La glaciologia era allora un comparto della geologia assai poco studiato, ma Dainelli aveva lo spirito dell'esploratore, quello di scoprire i segreti della natura, soprattutto quelli fino allora trascurati dalla scienza ufficiale. Solo dodici anni dopo quella prima memoria, il Comitato Glaciologico curerà l'organizzazione sistematica delle Campagne glaciologiche annuali. Dal 1901, per sua personale iniziativa, Dainelli continuò a seguire le variazioni di quel ghiacciaio e a studiarne le cause. Nel 1911 pubblicò i risultati dei suoi studi. Nel frattempo, a Gressoney aveva conosciuto un

promettente studente liceale, già bravo alpinista e innamorato delle sue montagne: era Umberto Monterin. Dainelli vide in quel ragazzo una promessa per la scienza della montagna. Fra i due si stabilì un legame di stima e di amicizia come fra discepolo e maestro.

Dopo il 1911 Dainelli, preso da molteplici incarichi accademici e impegnato in esplorazioni in Africa e in Asia, dovette sospendere le ricerche glaciologiche e ne affidò la continuazione al Monterin. Quest'ultimo accettò con entusiasmo. Essendo ottimo conoscitore dell'ambiente delle alte quote, poté studiare i ghiacciai nei loro alti bacini di alimentazione, collegando l'annuale apporto nevoso alle variazioni climatiche: fu, per la glaciologia dell'epoca, una ricerca assolutamente nuova.

Anche se dopo il 1911 Dainelli pose il suo interesse soprattutto alle esplorazioni sugli altipiani dell'Africa Orientale e sulle catene montuose dell'Asia, fra i due ricercatori rimase viva l'amicizia e la mutua stima. Nel 1915 Dainelli lesse un sorprendente articolo del Monterin "La leggenda della città di Felik in rapporto alle oscillazioni glaciali e alla colonizzazione tedesca del versante meridionale del Monte Rosa". Un'antica leggenda walser narra che un tempo sul Monte Rosa, ove adesso vi è il ghiacciaio di Felik, vi era una città in cui fioriva il commercio. La ricchezza insuperò i cittadini, che divennero tanto egoisti e arroganti da negare aiuto a un povero pellegrino giunto fin lassù. D'improvviso cominciò a nevicare per giorni e giorni: era il castigo divino. Le strade lungo le quali scorreva il commercio che portava la ricchezza furono cancellate dalla

neve; la città venne sepolta comparve un grande ghiacciaio. Leggende simili sono presenti in altre valli alpine, e il Monterin riconobbe in esse il lontano ricordo di un'epoca fiorente in cui la montagna non era una barriera fra i popoli. A ben leggere la storia delle Alpi, si trovano varie tracce di un passato fiorente ben diverso dallo stato attuale. Studiando le variazioni dei ghiacciai, forse si potrebbe capire cosa possa essere successo. Dainelli trovò talmente interessante lo scritto del Monterin che lo volle pubblicare sul bollettino della sezione fiorentina del CAI di cui era direttore. Oggi, nell'autore di quello scritto, la scienza riconosce un precursore delle attuali ricerche di paleo-climatologia.

Le esplorazioni in Africa e in Asia

Le attività di Dainelli in paesi extra-europei cominciarono nel 1905 con una spedizione in Eritrea durante la quale raccolse molti materiali di tipo geologico, morfologico e umano. I risultati di questa sua prima esperienza esplorativa vennero pubblicati sulla Rivista Geografica Italiana.

Nel 1913-'14 prese parte alla spedizione De Filippi nel Karakorum orientale in cui si occupò soprattutto degli aspetti glaciologici e in particolare esplorò e studiò sistematicamente il grande ghiacciaio Rimu. Collaborò inoltre con i colleghi nel raccogliere informazioni scientifiche in campo geografico, geologico, meteorologico e naturalistico in genere. La spedizione De Filippi fu, in Asia, la più importante esplorazione condotta dagli Italiani nel secolo ventesimo. Nel 1914, quando la spedizione era in pieno svolgimento, scoppiò la Prima Guerra Mondiale. Tutte le comunicazioni via mare furono interrotte: come tornare dal

Karakorum in Italia? De Filippi e il suo gruppo non si persero d'animo, programmando il ritorno in patria via terra attraverso il territorio russo. Così, sulla lunga strada del ritorno, ebbero modo di esplorare un'area assai più grande di quella prevista nel progetto iniziale, giungendo fino alla catena del Tien Shan.

"Risultati geologici e geografici della spedizione De Filippi al Karakorum" fu il titolo della gigantesca opera in ben 12 volumi scritta dai diversi partecipanti della spedizione. Dainelli fu il curatore della maggior parte di questa corposa collana e di propria mano scrisse quanto riguarda il Tibet, ove egli tornò nel 1930 per completare le ricerche interrotte quindici anni prima.

Nel 1936-'37 organizzò e diresse per conto dell'Accademia d'Italia una missione esplorativa in Etiopia, nella regione del lago Tana, donde nasce il fiume Nilo Bianco, il principale affluente del Nilo. Negli anni seguenti partecipò a due spedizioni organizzate dall'AGIP con interessi geo-petroliiferi, una in Eritrea e una in Somalia.

Altri viaggi di studio

Queste sei spedizioni esplorative, due in Asia e quattro in Africa, furono per Dainelli le più impegnative, ma fra l'una e l'altra, condusse vari rilevamenti in Italia, in Dalmazia, in Marocco, nel Caucaso ove fece anche ascensioni alpinistiche tanto che una vetta della catena porta il nome di Cima Dainelli.

Tout se tien, dicono i Francesi, e Dainelli era proprio di questo parere: «Tutti i fenomeni si collegano fra di loro». Quindi se, come geologo studiava il tipo di rocce di una regione, non si accontentava di analizzare la cosa in sé e per sé; ne cercava bensì le cause e le conseguenze anche in campi conoscitivi diversi da quello a cui apparteneva l'oggetto di studio. Era un vero esploratore a tutto campo che partendo, per esempio, dallo studio geologico delle rocce, poteva arrivare a spiegare le preferenze delle popolazioni per i materiali usati nella costruzione delle abitazioni. Era una personalità vivacissima e serena, un attivissimo oratore e un elegante scrittore. Fra le due guerre, fu una figura di spicco della cultura italiana. Si onoravano di averlo come socio il Club Alpino Italiano, l'Accademia dei Lincei, l'Accademia d'Italia, l'Accademia Pontificia delle Scienze e, naturalmente, la Società Geografica Italiana che ora raccoglie nel "Fondo Dainelli" l'eredità delle sue 600 pubblicazioni, di migliaia di fotografie dei luoghi visitati e il suo voluminoso epistolario.

Augusta V.Cerutti

Alcuni dei titoli più importanti dell'**Indice Bibliografico** di G.Dainelli:

Sull'altipiano abissino (1908) • in Danalia (1910) • Il ghiacciaio del Lys (1911) • Studio sui ghiacciai del Monte Rosa (1913) • La regione balcanica (1922) • L'Egeo (1923) • Fiume e la Dalmazia (1924) • Nel Tibet Occidentale (2 volumi, 1924) • Il Monte Bianco: ai piedi del Gigante (1926) • Il Cervino e il Monte Rosa (1928) • La conquista della Terra (1954) • Le Alpi (2 volumi, 1963)

Avventure oltre le *frontiere* del mondo

Qual è il diritto di una scintilla? Scatenare un enorme incendio? Sono passati due anni di esperienze quasi ininterrotte e io mi domando che accadrà il prossimo? Cosa mi aspetta nel 2025?

Facciamo un passo indietro...

È il primo giorno di gennaio del 2023 e io mi trovo in Kenya dopo aver brindato da solo per Capodanno: i tempi necessari per una ricognizione son questi e non posso fare altrimenti, è il mio lavoro. Per quasi tutto il resto della mia vita ho festeggiato nello Chalet familiare a Saint Christophe, talvolta mangiando prima a Les Laures, per poi salire in montagna dopo tanta gioia, ma le cose sembrano essere cambiate, per lo meno per il momento. Devo testare la traversata della seconda montagna d'Africa passando per Punta Lenana (4985 m) e stringere rapporti con i miei colleghi nativi. Mi raggiunge l'amico Luca Colli che viene dalla Tanzania, dopo l'ennesima splendida ascensione al Kilimanjaro. Quattro giorni per sondare ogni ambiente, scattare foto, esplorare, confezionare un bel viaggio; quattro giorni per scoprire sul campo ciò che ho studiato le altre volte che sono venuto in quest'area. La montagna è stata teatro d'impresie di grandi pionieri, come la leggendaria salita di Benuzzi e compagni, ma fu anche rifugio per la lotta dei guerriglieri Mau Mau, nonché motore idrico per la sopravvivenza dei pastori Masai, ritenuti per retorica erronea dei guerrieri temibili. Quanto ci sarebbe da dire? Non basterebbero dieci articoli, eppure ciò che rimane sono le vere emozioni. Camminare sulla storia in questo mondo meraviglioso mi galvanizza di energia, mi fa venire voglia di studiare e perlustrare ancora e ancora. Come altre volte la salita inizia in un villaggio, in cui i bimbi compaiono da ogni parte ridendo: puntano il dito guardandomi: «muzungu, muzungu»... uomo bianco! Qui in effetti faccio luce, ma la percentuale di mondo che mi è entrata nell'anima, costituita da molteplici colori, sembra sia visibile e mi dà accesso a luoghi nascosti. Scopro arte e tradizione, spiritualità ed etnografia e anche in quest'area mi ritrovo ad avere un nuovo fratello.

Ritorno in Italia e, dopo aver sbrigato il milione di cose che era lì ad aspettarmi, lavorando spesso "fuorisede", riparto alla conduzione di un altro gruppo. Obiettivo di febbraio? Mostrare la Patagonia Argentina in primis, proseguire in Cile e ritornare ancora in Argentina. Ci sono stato varie volte e, a forza di leggere e avventurarsi, ho imparato come e do-

ve mostrare la magia incredibile e l'immensa storia di questa articolata terra. Puoi scoprire le foreste di lenga o conoscerne i ghiacciai, puoi guardare il Cerro Torre, il Fitz Roy o preparare traversate sullo Hielo Continental. Puoi andare oltre le Pampas a cavallo, ammirare la diagenesi della roccia o svelare i segreti del vento patagonico, ma non ne sarai mai sazio! Ti trovi sulle orme del Fraile De Agostini, di Darwin, Maestri o dei Ragni di Lecco e non puoi non emozionarti, sospirando come se ti trovassi dentro un romanzo.

Una sera organizzo a El Chalten una piacevole cena con il bravissimo Matteo Della Bordella, un amico del quale ho avuto il piacere e l'onore di esser biografo per il Corriere e la Gazzetta, un'esperienza veramente magica e intensa attraverso il cuore di un puro appassionato. Mi invita a scalare, ma in questo periodo della vita ho messo in stand by l'arrampicata pura, che ho vissuto quasi ogni giorno per più di 25 anni. Riprenderò, ovviamente, ma non ho il tempo per dedicarmi adesso, come facevo prima e, al momento, va bene così.

Ritorno in Italia per presentare il leggendario BANFF Film Festival World Tour, serata dopo serata, in molteplici regioni. Quando eravamo bambini, dopo aver visto un western, uscivamo dai cinema dicendo a tutti: «hei gringo, questa città è troppo piccola per tutti e due!». Accade lo stesso ora: siamo adulti, ma dopo aver fruito di quelle immagini sul grande schermo, non possiamo che afferrare la piccozza... Spesso a fine serata, finiamo in qualche pub e, dopo qualche birra, iniziamo a sparare a zero su ciò che andremo a scalare in montagna o magari in qualche grotta o traversata: il punto è che il giorno dopo non ci possiamo più ritirare e ne scaturiscono salite e risate!

Intanto si è fatto marzo e io mi dirigo in Islanda, proseguendo poi in Groenlandia, per accompagnare un gruppo nella traversata delle isole e delle montagne a est, con le slitte trainate dai cani nativi, agli occhi di un "foresto" più simili a straordinari lupi bianchi. Come sempre lavoro con i miei amici Inuit in maniera sostenibile e, tra le varie possibilità, insegno ai miei compagni come cercar tracce sul mare ghiacciato. Il team ha la percezione di essere in un film e dopo poco i loro occhi che guardavano, imparano a vedere. Impieghiamo tempo, ma rintraccio i pescatori che non si aspettano di essere scovati in una tale immensità. Con calma e gentilezza comunico con un amico non udente: nonostante io conosca un vocabolario limitato nella lingua locale e in più il mio amico non possa ascoltare i suoni, riusciamo a capirci. Lui insegna al

mio gruppo le sue tecniche ed è un momento incredibile, perché anche in questo caso, è tutto così vero e vivido sulla distesa artica. Anno dopo anno, ho attraversato le isole e le torbiere, evitando gli orsi polari, affrontando tempeste di Piteraq, il più potente vento al mondo, esplorando e trovando insediamenti fantasma degli scorsi secoli e vivendo molteplici avventure.

Racconto loro l'antropologia del luogo e tutti gli altri aspetti, dalla vita dei narvali e delle megattere, alla storia molto cruda patita dalla popolazione. Non siamo in Scandinavia, qui tutto è reale: le slitte per esempio non sono un'attrazione, ma piuttosto il mezzo di trasporto in un luogo ricoperto dal ghiaccio per otto mesi all'anno, su una costa lunga sette volte l'Italia, ma abitata da 4500 persone. L'insieme delle esperienze è semplicemente unico e incredibilmente vivido, ma come tutte le cose reali, presenta sfide e problematiche. Per via di una tempesta rimaniamo bloccati otto giorni in loco, ma grazie a un po' di "mestiere", l'emergenza si trasforma in un meraviglioso racconto di fronte al camino per i nipoti. Oltre alla bellissima e classica aurora, vediamo il fenomeno dell'halòs, un cerchio intorno al Sole creato dalla rifrazione della luce mediante i cristalli sospesi in cielo.

Non posso festeggiare con la mia famiglia, né il mio compleanno, né la Pasqua, ma riesco a portare con un elicottero il gruppo sull'isoletta in cui vi è la pista di terra chiamata "aeroporto". Tutto ciò mentre l'aeroplano è già partito dall'Islanda e la zona in cui deve atterrare è ancora una piscina di acqua alta più di mezzo metro e lunga centocinquanta. Se si riesce a svuotarla nelle seguenti due ore, ripartiremo...

Ritorno in ritardo a casa: giusto qualche giorno per preparare lo zaino, compilare i moduli dei visti e ripartire con un nuovo team per il Nepal. Questa volta nella squadra c'è anche la mia compagna e finalmente possiamo stare un po' insieme. Il tempo imperversa, non posso salire i 5000 che ci eravamo prefissati, ma riusciamo a circumnavigare interamente le valli di Naar e Phu Gaon, quasi sempre sopra i 4200 metri, e tutte le aree limitrofe sino ai tre regni di Kathmandu, Bhaktapur e Patan. Penso che raramente mi sia capitato di vivere un compendio così completo di etnografia, tradizione, elementi di spiritualità e natura. I profumi della neve che scende dagli 8000 e della terra arata ancora con gli yak, danzano insieme, mentre le nak vengono munte e con le loro feci secche si accende il fuoco. Anche le cose più belle hanno una fine ed è giunto il momento dei saluti, tutt'altro che facili, considerando che devo dividermi da Silvia. Nuovamente un "ciao" che, ogni volta, è più pesante di un "addio".

Dallo stesso aereo su cui si è imbarcato il gruppo di avventurosi che voleranno in Italia, scendono i nuovi amici che conduco in Mustang, in ogni più piccola porzione del regno di Lo, proibito agli stranieri sino al '92. Non saprei davvero se descrivere i sentieri nascosti o i templi famosi, le cave sotterranee e antichissime o le distese in cui i leggendari cavallini corrono liberi. Aquile e condor sulla testa, mentre si ascende a santuari sospesi nel vuoto, su pareti in canyon celati. Mustang: che posto incredibile! Come sempre non mi accontento del "classico" giro, ma conduco i miei compagni nelle valli laterali e profonde dove normalmente non accede assolutamente nessuno.

Torno nuovamente in Patria, dove mi alleno e addestro i compagni di viaggio in Alpi e Appennino. Ritrovo il mio milione di cose da fare e poi via alla volta della Francia, finalmente con Silvia, sulle orme degli impressionisti e dei gitani, sulle invisibili tracce che sfidano la vertigine in Verdon e in molti altri luoghi sino in Camargue. Scopriamo nel frattempo, che non siamo più in due... Vorrei stare con lei, ma il lavoro chiama.

(1 - continua nel prossimo numero)

Christian Roccati



Est della Groenlandia in versione invernale • nel tondo: magnifica vista sul Cerro Torre, Patagonia

Ago di Larice

*Quasi sempre un ago di larice
mi cade dai capelli
dopo che una giornata
ho dedicato
alla montagna
e al gruppo di amici,
alla montagna
e a me,
ai sentieri e agli spazi
ridenti come quei tanti occhi.
Sono le loro parole,
i loro passi
disseminati a restare
nel tempo e nei luoghi
di una domenica e,
ago di larice,
nei miei capelli.*

Loredana Faletti

Quelle *intemerate* dal fiato corto (#2)

«Voglio magari segnalare che le guide escursionistiche naturalistiche della Val d'Ayas propongono 10 percorsi: numero 1 Zerbion; numero 2 Rü Courthoud; 3 - ma la pronuncia potrebbe essere sbagliata - Krämerthal; 4 Alpe Vascoccia; 6 Piano di Verra e Lago Blu; 7 Palòn di Résy; 8 villaggi Walser; 9 architettura rurale; 10 Mascognaz... Ma allora io mi dico, le guide escursionistiche che non mandano nessuno su nelle Cime Bianche sono degli sciagurati?! Che vogliono mortificare una risorsa che è straordinaria?!».

Qualcuno gli ha poi fatto sommessamente notare come quasi tutti concordino sul fatto che la Krämerthal passava proprio nel Vallone delle Cime Bianche... Che iella, vero?

«Il Consiglio di Stato ha emesso una sentenza positiva sulla realizzazione di un impianto a fronte di un ricorso del comune di Ovindoli contro l'azione delle associazioni ambientaliste - sono sempre gli stessi eh! - LIPU, Mountain Wilderness, Club Alpino Italiano, cioè il circolo dei no diciamo è abbastanza consolidato...».

In effetti, strano che si occupino di ambiente soggetti il cui Statuto ne richiama espressamente la salvaguardia. Magari si pretenderebbe pure che sia un macellaio a guidare qualche club vegano?

PmReb

CAI Verrès, Assemblea sociale 2024

Sabato 16 novembre si è svolta l'Assemblea sociale della sezione CAI di Verrès, quando sono stati eletti: alla carica di Consigliere sezionale Diego Bertazzi, Marco Bertolino e Giuseppe Serra; alla carica di Revisore dei conti: Paola Falesini; alla carica di delegato all'Assemblea Nazionale: Piera Squinobal; inoltre sono stati eletti i delegati all'Assemblea Regionale: Diego Bertazzi, Claudio Berti, Sergio Gaioni e Simona Giovannini.

L'assemblea ha rappresentato un momento per ricordare i soci che guardano l'altra parte del cielo e per consegnare agli associati, che da molti anni fanno parte della nostra sezione, un riconoscimento simbolico e sono quindi stati



consegnati i distintivi di socio venticinquennale a Silvia Bellardone, Riccardo Bosso, Sabrina Dublanc, Virginio Ferrarese, Gabriele Grosso, Erico Subrero, Subrero Valentino e André Vuillermoz; socio cinquantennale a Roberto Gaviglio, Cristina Uvire, Diego Vuillermin e Mario Vuillermin. Presieduta da Marco Bonelli, presidente del CAI Valle d'Aosta, sono intervenuti il sindaco di Verrès Alessandro Giovenzi e Michel Savin, presidente dell'Unité des Communes Evançon. Sandro Dallou, presidente della sezione, ha descritto le numerose attività promosse nel corso del 2024 e ha ringraziato l'amministrazione del comune di Verrès per l'attenzione che riserva al CAI Verrès. I responsabili delle commissioni hanno dettagliato le iniziative promosse: uscite di fuori pista, gite di alpinismo, gite di scialpinismo, alpinismo giovanile, attività con le scuole, escursionismo, ciclo escursionismo, la palestra mobile di arrampicata e i corsi di: sci fuori pista, alpinismo, sci-alpinismo e cascate di ghiaccio.

La scuola di alpinismo e sci-alpinismo Amilcare Crétier registra note decisamente positive: nel 2023 Jean Louis Vallet ha completato il percorso per diventare ISA e quindi nel 2024 ha potuto impegnarsi in tale titolo; nel 2024 Claudio Berti, Alex Vignati, Nicola Mortara e Cristian

Ronco hanno, rispettivamente concluso i corsi per titolarsi come: IA e ISA, IAL, ISA e ISA e opereranno in tal senso nel 2025; nel 2024, sei membri dell'organico stanno seguendo i corsi per acquisire ulteriori titoli.

La Sezione, nel 2024, ha acquistato cinque kit per l'autosoccorso in valanga per garantire l'adeguata attrezzatura a tutti i soci quando diverse iniziative in ambiente invernale si accavallano. Incoraggiante la partecipazione dei soci all'assemblea, mentre il numero dei tesserati registra un leggero aumento rispetto al 2023.

Per il 2025, Sandro Dallou ha posto come ulteriore obiettivo un maggiore coinvolgimento dei soci nella manutenzione dei sentieri.

L'assemblea si è conclusa con la cena al ristorante Napoleon.

Viene rinnovato il più sentito ringraziamento a tutti gli inserzionisti che, con il loro prezioso contributo, aiutano concretamente la sezione nella pubblicazione dell'opuscolo.

Ringraziamo di cuore Dario Mori: è stato presente nel direttivo sezionale, anche come presidente, per più di quaranta anni. Dario è un esempio di impegno, costanza e dedizione.

Marco Bertolino

Storie *impertinenti* di montagna... (L'Abbé Gorret non è stato il primo)

Tra le tante "storie" che si attribuiscono all'abbé Gorret, l'*Ours de la Montagne* (1836-1907), c'è quella di un incontro con la regina Margherita, che soggiornava in estate a Gressoney, e ha dato il nome a tante capanne e rifugi sulle montagne della Val d'Aosta, come anche alla famosa pizza creata a Napoli da un fantasioso pizzaiolo...

All'inizio dell'autunno di un anno imprecisato, Amé Gorret saliva verso St-Jacques-des-Allemands, in cima alla Val d'Ayas, dove era rettore della chiesa con relativa abitazione. Oppure, stava andando verso il colle della Bettaforca, tra Gressoney e Ayas? O ancora era su un'altra strada, ma sempre in salita? Fatto sta che incontra la regina Margherita, che stava invece scendendo forse da una passeggiata, oppure era in viaggio per tornare a Roma, finite le vacanze? Notando che la già scarsa capigliatura del sacerdote girava verso il bianco, avrebbe commentato: «*Je vois qu'il neige sur la montagne*». Pronta la ribattuta dell'Abbé: «*C'est pour cela que les vaches descendent...*». Ma quali vacche?

Ebbene, una cosa molto simile era già successa sull'Appennino toscano-emiliano, al Passo di Foce a Giovo, a est del più famoso e frequentato passo dell'Abetone. «*Si narra che, quando sul valico il duca di Modena e la duchessa di Lucca ebbero collegato i loro domini con una nuova strada e i due s'incontrarono sul crinale per inaugurare la grande opera; la duchessa toscana, scoprendo l'incipiente calvizia del nobile dirimpettaio, gli disse con perfido giro di parole: "Caro amico, quanta neve al monte". Al che il duca, gelido: "Amica cara, se c'è neve al monte, le mucche vadano al pia-*

no». (P. Rumiz, *La leggenda dei monti naviganti*, Feltrinelli, 7ª ediz. 2017). Evidentemente si tratta di un topos, luogo comune di dire che le generazioni si tramandano e a cui ognuna aggiunge o toglie un dettaglio, o lo interpreta a modo suo, e lo attribuisce a questo o a quel personaggio locale, e che si è diffuso alle varie latitudini. Nel nostro caso, si allude alla calvizie del duca ed alla canizie di Gorret, si è passati dalla caduta dei capelli al loro colore.

Chi è stato l'inventore dell'aneddoto, il primo dicatore? Senza ombra di dubbio, un montanaro che viveva in prima persona la pratica della transumanza, uno dell'Appennino che spostava le greggi di pecore nei pascoli (vi ricordate D'Annunzio?), o uno delle Alpi che conduceva le mandrie di bovini tra l'alpeggio ed il fondovalle (andate a risentire il canto *La désarpa*, del Can. Jean Domaine). Che dire di quelli di oggi, che nella maggior parte fanno la transumanza a bordo di autocarri, per causa di forza maggiore?

Variante sull'abbé Gorret. «*Prends garde toutefois à ce que je te dis: tout au bout de la rue ***, il y a une maison suspecte. Ne t'y attarde pas!*». Arrivé au bas de l'escalier de la maison incriminée, l'Abbé hésitait à en gravir les marches. Une dame, en grand décolletée, qui en descendait, le voyant tête chauve, l'apostrophe sans gêne: «*Eh bien, l'Abbé! Il n'y a plus d'herbe sur la montagne?*». «*C'est pour cela que les vaches descendent!*» répliqua l'Ours. (O. Perrenchio, *Contes de chez nous*, Aoste 1974 - pag 53).

il Direttore

Lo *Stadel di Stubbi*, un tesoro da salvare

Nel cuore pulsante del Vallone di San Grato sorge lo stadel di Stubbi, collocato ad una quota di circa 1800 metri, a ridosso dell'antico percorso pedonale denominato *Dan Undre Weg* o *Vuss Weg*. La località di *Stubbi* e la vicina *Vlückhji* (1890 metri) costituivano il limite almetratico dell'insediamento permanente nel Vallone.

Dal punto di vista tipologico lo stadel si inserisce in un periodo di particolare rinnovamento delle modalità costruttive avvenute nei primi decenni del XVII secolo. Gli edifici di questa epoca presentano un innovativo sistema di irrigidimento a chiavi, in sostituzione del sistema a spina di epoca precedente, e sono caratterizzati da un'organizzazione a funzioni concentrate: due livelli in muratura - con quello intermedio deputato a zona abitativa - coronati dal livello superiore in legno destinato a fienile e che include un locale riservato come granaio.

Nel dialetto walser di Issime *d'stubbu* (*d'stubbi* pl.) indica sia la stanza (anche detta *spéier* o *spéischoamru*) all'interno della struttura in legno dello stadel separata dalla parte adibita a fienile - in cui si conservavano le derrate alimentari in genere, i cereali, ma anche per riporvi indumenti e nella bella stagione per dormire - sia la stanzetta che si trova sul balcone riparata dalle profonde sporgenze dei frontoni degli *stoadla*. Alcuni anziani

però ricordavano di aver sentito utilizzare questo termine per indicare un piccolo edificio dalle dimensioni di una camera ad uso esclusivo di granaio. Lo stadel di Stubbi ha la parte lignea che poggia direttamente sul basamento, costituito da due livelli, senza l'interposizione dei pilastri in legno sostituiti da mensole lapidee anti-roditori, posizionate a sbalzo e che circondano la parte superiore dei muri in pietra. Un nuovo modello di struttura, in cui le dimensioni sono maggiori e che mantiene lo sbalzo nel tratto terminale dei frontoni per ampliare la capacità di immagazzinamento del fieno: questo rende particolarmente imponente l'edificio, considerato il più bello di Issime.

A seguito del crollo avvenuto il 17 agosto 2022, il manufatto si trovava in uno stato di degrado che ne comprometteva la stabilità, dato che la copertura in lose e diversi componenti strutturali erano crollati. L'Associazione Augusta è riuscita con un notevole sforzo economico ad acquistare lo stabile ed il territorio circostante che comprende diversi prati, una porzione di bosco, i ruderi dell'antico mulino del XV secolo ed un forno coevo, già studiati dall'archeologo Mauro Cortelazzo su incarico dell'Associazione (cfr. *M.Valdôtaines nn 150 e 151*). Si è quindi proceduto alla rimozione degli elementi di crollo che compromettevano la tenuta complessiva e posizionato un tetto provvisorio.

Il restauro si evidenzia come un'azione di rinascita storica e culturale. Il progettista e direttore dei lavori, l'architetto Christian Cavorsin, si avvarrà

degli artigiani professionisti Andrea Degasparis ed Enrico Cusa: cugini, falegnami e maestri d'ascia, specializzati nella carpenteria in legno per edifici, nel restauro e nella ristrutturazione delle travature. Provengono da Alagna Valsesia e hanno acquisito competenza e professionalità nella trasmissione di valore tra generazioni in ambito familiare e di comunità.

Lo stesso vale per il tetto, per il quale l'abile artigiana di Gressoney-Saint-Jean Egle Fosson poserà le lose con la tecnica antica: sui lati di gronda è collocata una serie di lastre affiancate tra di loro in senso orizzontale ed in file

parallele, ed avvicinandosi al colmo le file si fanno sempre più strette e fitte.

I principali passaggi di lavorazione:

- Smontaggio selettivo degli elementi con numerazione ed accatastamento.
- Lavorazione dei tronchi in abete per ricavare le steppe (elementi segati di sezione rettangolare) da sostituire.
- Rimontaggio delle componenti originali - con rifacimento degli incastri qualora ammalorati - ed integrazione con le steppe realizzate ex-novo.
- Posa dei puntoni con giunzione ad incastro sul colmo detto "capra" costituito da mortasa (alloggio femmina) e tenone (elemento maschio).
- Tessitura delle lose secondo il metodo antico prima sintetizzato.

Un'opportunità per il territorio e la collettività, perché esiste un legame intenso tra la comunità walser e gli

antichi edifici lignei. È per questo che l'operazione di restauro dello stadel di Stubbi assume un valore simbolico per la ricca tradizione architettonica come patrimonio da salvaguardare. L'intervento rappresenta anche un'opportunità unica per poter documentare e promuovere antiche tecniche costruttive, grazie a maestranze capaci e inserite nella tradizione, ed il recupero dell'edificio entrerà appieno al servizio della vita culturale ed economica del territorio.

Attenti fruitori saranno certamente i turisti, ma dovrebbe essere soprattutto la popolazione walser della Valle del Lys. L'idea progettuale nasce dalla volontà di fornire una chiave di lettura del paesaggio culturale e naturale che il visitatore incontrerà nel percorrere il territorio in questione, e per questo intendiamo fornire a chi si recherà a visitare lo stadel opportunità divulgative di diverse tipologie.

L'iniziativa ha ricevuto i finanziamenti pubblici che permetteranno di coprire una buona parte dell'importo, però abbiamo bisogno del vostro aiuto per restaurare lo stadel di Stubbi, che ha segnato la storia architettonica del luogo, e riportarlo alla sua integrità. Donate ed entrate a far parte di questo progetto di rinascita culturale, e insieme faremo risuonare la storia del Vallone di San Grato!

il Direttivo della
Associazione Augusta

Importo complessivo a preventivo = € 210.000,00

Prime spese: acquisto, messa in sicurezza, recupero del materiale di crollo, taglio in loco degli alberi per la sostituzione delle parti danneggiate o degradate = € 53.700,00

RACCOLTA FONDI

Conto Corrente intestato a: Associazione AUGUSTA
Codice IBAN: IT 32 D 03069 09606 10000 0410097
Causale: Restauro Stubbi di San Grato

Il Sentiero dei Pianeti nel Parco Naturale del Mont Avic

Avrei dovuto preparare questo articolo anni or sono, tuttavia a causa di molteplici ragioni e circostanze solo ad aprile 2025 sono riuscito a scrivere queste poche righe per "dare a Cesare quel che è di Cesare" e testimoniare quindi il continuo impegno di Paolo Chiaberto e Mario Péaquin per lo "star-trekking": un'attività che coniuga l'astronomia all'escursionismo entrambi rivolti soprattutto ai giovani.

Il "Sentiero dei Pianeti", grazie al Parco Naturale Mont Avic, è stato inaugurato il 25 giugno 2022: parte nei pressi del Lac Muffé e termina prima di arrivare al Colle Lac Blanc. Il suo obiettivo è di rappresentare in scala la distanza tra il Sole ed i pianeti: partendo dal pianeta più vicino alla nostra stella ossia Mercurio fino ad arrivare a Nettuno il pianeta più lontano.

I lettori che hanno terminato le scuole dell'obbligo già da qualche decennio forse si ricordano che, all'interno del nostro sistema solare, Plutone era il pianeta più distante dal Sole: nel 2006 l'Unione Astronomica Internazionale ha riclassificato Plutone come pianeta nano poiché non è abbastanza grande da consentire alla sua gravità di eliminare qualsiasi oggetto di dimensioni simili dalla sua orbita. Il Sole ed ogni pianeta sono descritti con il rispettivo tabellone esplicativo e ogni tabellone è stato installato sul sentiero calcolando, sempre in scala, l'effettiva distanza tra il pianeta e l'astro.

Il "Sentiero dei Pianeti", quindi, non solo presenta materialmente la distanza di ogni pianeta con il Sole, ma anche le distanze tra di loro: ogni centimetro sul sentiero corrisponde a 40.000 km nella realtà. Inoltre, viene percepita graficamente la differenza di diametro tra il Sole ed i suoi pianeti. Il tabellone di Nettuno è stato installato a 1.120 m (di spostamento, non di quota) dal tabellone del Sole: questa distanza che si percorre a piedi in 15 minuti circa corrisponde nella realtà a 4.480.000.000 km. Tra il tabellone di Mercurio e Venere intercorrono 13 metri (sempre di spostamento) che effettivamente equivalgono a 52.000.000 km.



Il cartellone esplicativo posto all'inizio del percorso

Inoltre, nel luglio del 2019 Paolo Chiaberto e Mario Péaquin sempre nei pressi del Lac Muffé e naturalmente con la collaborazione del Parco Naturale Mont Avic hanno installato il "Giardino del cielo e del tempo" una serie di opere sulle diverse tipologie di meridiane e molteplici funzioni (vedere MV n. 135, settembre 2019, pag. 6). Il "Giardino del cielo e del tempo" e il "Sentiero dei Pianeti" sono quindi un ausilio didattico, in un'area circoscritta, per lo studio dell'astronomia.

Volendo mettere in pratica le parole di Platone «L'astronomia costringe l'anima a guardare oltre e ci conduce da un mondo ad un altro», basta semplicemente percorrere il sentiero 10 dal Lac Muffé al Colle Lac Blanc: il tratto di sentiero lungo... la metà del nostro sistema solare.

Marco Bertolino

CAI
Saint-Barthélemy
51° Anno



Nel trascorso 2024 il CAI di Saint-Barthélemy ha avuto l'onore di essere stato citato diverse volte dai media in occasione del mezzo secolo dalla sua fondazione. Si è confermato un anno impegnativo, denso di iniziative ed appuntamenti che volevano celebrare al meglio l'importante anniversario. Nonostante qualche minimo annullamento per condizioni meteo non favorevoli o difficoltà tecniche, le molteplici proposte in calendario - che nelle intenzioni dovevano essere almeno una per ogni anno di vita - si sono svolte regolarmente superando il ragguardevole numero di 52 eventi totali, uno alla settimana! La partecipazione dei soci poteva anche essere più massiccia, ma all'attività pratica abbiamo registrato 170 nominativi singoli, con oltre 500 presenze; contando poi tutte le serate culturali, gli incontri ed i momenti di aggregazione varia, ecco che sia arriva ad 883 adesioni.

I risultati qui evidenziati erano parte dell'Ordine del Giorno dell'Assemblea dei Soci che si

è svolta domenica 9 febbraio presso l'Ostello di Lignan. Ma dato che il CAI si occupa a pieno titolo di montagna, la seduta è stata preceduta come da tradizione da una gita di sci-alpinismo: quest'anno al Col

Chaleby per la variante meno trafficata dell'omonima Comba, mentre altri soci raggiungevano la Tza di Fontaney con le racchette da neve.

Nel tardo pomeriggio, 29 iscritti si sono quindi ritrovati per l'appuntamento istituzionale, alla cui conduzione è stato invitato il presidente della Sezione di Aosta Fabio dal Dosso: nell'introdurre i lavori, questi ha rimarcato la coincidenza con la prima Assemblea di fondazione, tenutasi proprio il 9 febbraio del 1974.

I soci hanno potuto approvare il bilancio consuntivo che, nonostante alcune spese straordinarie per il 50° (inserto dedicato su Montagnes Valdôtaines, ospitalità alle serate, bandane omaggio per il Circuito del Tempo) chiude ampiamente in positivo. L'attività prevista per l'anno corrente sarà ovviamente meno martellante, ma sono in calendario comunque 29 appuntamenti; il Presidente Dal Dosso ha anticipato la scadenza dei 160 anni della Sezione nel 2026: «Non possiamo certo fare 160 attività, ma vedremo di predisporre qualcosa di significativo».

Le votazioni per il rinnovo delle cariche hanno confermato i Consiglieri Rocco Cavallo e Ludovico Sblendorio, e portato nuovamente in direttivo dopo una pausa Roger Reboulaz, stante l'assenza di altre candidature. Per i Revisori dei Conti è stata invece eletta per la prima volta Patrizia Besenval.

La seduta si è chiusa con un intervento che probabilmente pochi si aspettavano, dato che il Reggente della Sottosezione Piermauro Reboulaz ha annunciato come il 2025 sarà l'ultimo anno del suo mandato: pur essendo rinnovabile per un altro triennio, non intende infatti dare la sua disponibilità a proseguire ed a febbraio 2026 avverrà di conseguenza l'inevitabile passaggio di consegne.

Piermauro Reboulaz